



L'edizione di Richard Tarrant delle *Metamorfosi* di Ovidio: una discussione

Author(s): Luigi Galasso

Source: *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*, 2006, No. 57 (2006), pp. 105-136

Published by: Fabrizio Serra Editore

Stable URL: <http://www.jstor.com/stable/40236305>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

and Fabrizio Serra Editore are collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*

Luigi Galasso

*L'edizione di Richard Tarrant delle Metamorfosi
di Ovidio: una discussione*

RICHARD TARRANT ci ha dato il testo delle *Metamorfosi* di Ovidio per il nuovo millennio.¹ L'assimilazione dei risultati e l'approfondimento dei problemi posti da questa edizione si realizzeranno solo nel tempo – voglio perciò sottolineare, ancora più di quanto non sia già di per sé ovvio, il carattere impressionistico e provvisorio delle osservazioni che seguono. Si tratta infatti di una miniera che continuerà a lungo ad essere produttiva: è l'esito di un lungo studio e un grande amore, rivolti peraltro anche (e forse soprattutto) alle questioni di carattere generale suscitate dal testo ovidiano. In queste pagine penserei di considerare, necessariamente con una certa casualità, solo alcune delle domande e risposte che si ricavano dal lavoro di Tarrant. Dobbiamo fondarci, naturalmente, sulla *praefatio*, le scelte a testo e l'apparato, in quanto, per il momento, siamo privi di un volume di accompagnamento.²

I testimoni sono organizzati con mano sicura: oltre ai frammenti più antichi, che occupano una posizione a parte all'interno dello stemma,³ possiamo individuare due famiglie, Δ (quella che è abitualmente definita come 'lattanziana') e Σ : a Δ appartengono **MNUEHSUrb**; Σ riunisce **BFGLPT**(4-15). I vincoli di parentela sono delineati sulla base di lezioni ben scelte, con tutte le cautele del caso (pp. xx-xxiv). Nell'apparato, poi, abbiamo sempre l'indicazione dei testimoni disponibili divisi in famiglie. Questa strutturazione delle fonti manoscritte non spinge però Tarrant a fondarsi su criteri mec-

¹ P. Ovidi Nasonis *Metamorphoses*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit R. J. Tarrant, Oxford, Clarendon Press 2004.

² Un tale strumento Tarrant dice di sperare di portarlo a compimento (*N. Heinsius and the rhetoric of textual criticism*, in P. Hardie, A. Barchiesi, S. Hinds (eds.), *Ovidian Transformations*, Cambridge 1999, p. 299): vi chiarirà le ragioni che sono dietro le sue scelte e spesso confesserà anche una mancanza di certezza a loro proposito. E subito dopo aggiunge: «Editing a classical text is a work of persuasion rather than of demonstration: the editor's decisions can never be shown to be right; at most they can be made to appear the most reasonable choices possible. In this endeavour a rhetoric that acknowledges doubt and, at times, undecidability is both more appropriate and more effective than one that confidently claims to have uncovered the truth».

³ Spiace che nello stemma a p. xxvii della *praefatio*, tratto evidentemente dall'articolo dello stesso Tarrant in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission*, Oxford 1983, p. 282, le sigle usate per i manoscritti siano quelle dell'edizione di Anderson.

canici:¹ si rende ben conto di come la tradizione sia interamente contaminata. A nessuna delle due famiglie, e tantomeno a codici singoli, va assegnata una pregiudiziale preferenza (p. xxxii).

Quanto al metodo, i principii alla base di quest'edizione nell'organizzazione e nella valutazione dei testimoni sono molto equilibrati, e rappresentano un degno punto di arrivo, e nel contempo di superamento, delle varie edizioni delle *Metamorfosi* che si sono succedute in tutto l'arco del Novecento, a partire da quella di Magnus. Nel concreto lavoro di scelta Tarrant è governato da un sano eclettismo. Il suo prolungato rapporto con i manoscritti lo ha portato alla convinzione che nella tradizione delle *Metamorfosi* ogni *lectio recentior* è potenzialmente una *lectio vetustior* che per motivi accidentali non è trasmessa da un esemplare antico.²

Il predecessore con cui Tarrant implicitamente si confronta e che funge da termine di paragone è Anderson,³ anche se in fondo il colloquio più intenso (ma questo vale per ogni editore di Ovidio) è sempre quello con N. Heinsius. Rispetto all'edizione di Anderson vanno segnalate parecchie novità. La più accurata lettura dei testimoni fondamentali determina una migliore individuazione delle varie mani, e così si ha una chiara idea dei differenti filoni testuali – questo è di grande importanza soprattutto per M e N – seguiti dai vari copisti che intervengono in tempi successivi su un medesimo manoscritto. Inoltre la più ampia esplorazione della tradizione consente di indicare come lezioni attestate quelle che per Anderson erano congetture.⁴ L'apparato è organizzato in maniera più perspicua e più razionale: è assolutamente chiaro, preciso e stringato. Vi vengono inclusi anche materiali a sostegno delle scelte dell'editore, in qualche modo illustrativi, soprattutto confronti con lo stesso Ovidio e altri autori augustei.

Decisivo è il progresso nell'ortografia, in particolare quella dei nomi propri.⁵ Infine appare sensata la decisione di eliminare l'ap-

¹ Praefatio, p. vii: «ratio textus constituendi quae hodie stemmatica vocatur adhiberi non potest. Huc accedit quod discrimen illud criticis usitatum inter codices 'vetustiores' et 'recentiores' hic parum habet ponderis, scilicet quia inter codicem s. xi exeuntis et s. xii haud multum interest».

² R. J. Tarrant, *The Narrations of 'Lactantius' and the Transmission of Ovid's Metamorphoses*, in O. Pecere, M. D. Reeve (eds.), *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance (Proceedings of a Conference held at Erice, 16-22 October 1993)*, Spoleto 1995, p. 114.

³ Ovidius, *Metamorphoses*, Lipsiae 1977, 1982².

⁴ Cf. gli esempi raccolti da R. J. Tarrant, *Editing Ovid's Metamorphoses: Problems and Possibilities*, «Class. Philol.» 77, 1982, pp. 351-352.

⁵ Molto notevole l'*Appendix orthographica et morphologica*. A proposito dell'edizione di Anderson, cf. in questo senso i brevi ma efficaci rilievi in Tarrant, *Editing Ovid's*

parato delle citazioni e riprese, destinato ad essere troppo incompleto, per utilizzare soltanto i luoghi che coinvolgono le decisioni testuali.

Alla base della costituzione del testo c'è un'idea ben chiara sulla situazione dell'opera. Il testo delle *Metamorfosi*, secondo Tarrant, è senza alcuna traccia di incompiutezza: *praefatio*, p. vi: «nulla profecto operis imperfecti vestigia in illis libris deprehendimus». Significativamente, di fatto, nessuno studioso ha mai trattato il poema ovidiano come un'opera non rifinita, se non in relazione al problema delle cosiddette varianti d'autore. L'edizione di Tarrant elimina l'ultima ipotesi di doppia redazione che ancora resisteva per un autore latino classico. In tutti i casi avremmo a che fare con interpolazioni o corrottele.

Varianti d'autore potevano essere difese e sostenute a proposito di tre passi del libro VIII e uno del libro I. Tutti gli altri casi di doppia redazione, che Tarrant menziona a fini argomentativi (p. xxxiv), per svilire, retoricamente, il fenomeno, sono evidenti corrottele.¹ La situazione più semplice tra queste quattro è offerta da 8, 597-608, dove possiamo pensare che la versione più ampia sia frutto di interpolazione, anche se di qualità piuttosto notevole. Gli argomenti sostanziali sono: MN^{ac} e anche testimoni della 'famiglia' Σ presentano la versione breve; data una versione breve e una lunga di uno stesso passo, è più facile che la breve sia stata arricchita piuttosto che la lunga abbreviata. In astratto sarebbe effettivamente molto difficile stabilire l'ovidianità dell'una o dell'altra forma di testo. Non ha senso, naturalmente, dilungarsi su eventuali meriti della presunta interpolazione: abbiamo all'opera, come vedremo altre volte, un 'autore' molto abile.

Potrebbe apparire analogo il caso di 8, 693a-693b *'ite simul'. parent et dis praeceuntibus ambo / membra levant baculis tardique senilibus annis*, due versi omessi da M^{ac}(N^{ac}) – oltre che da (S) –, che presentano invece un unico verso: *'ite simul'. parent ambo baculisque levati*. L'interpolatore avrebbe qui cercato di sottolineare con maggiore insistenza l'avanzata età dei due coniugi Filemone e Bauci e la loro difficoltà nei movimenti. Un elemento di rilievo viene però dal fatto che nel *Moretum* pseudo-virgiliano abbiamo una chiara ripresa della versione più ampia: v. 5 *membra levat vili sensim demissa grabato*.

Metamorphoses cit. [n. 4 a p. 2], p. 348, e in J. B. Hall, recensione alla prima edizione delle *Metamorfosi* di Anderson, Leipzig 1977, «Proceed. Afr. Class. Ass.» 15, 1980, p. 60.

¹ 4, 767a-768; 6, 281-282; 7, 145-146; 8, 285-286; 697a-697b; 11, 57-57a; 12, 192.

La posizione metrica di *membra levat/-nt* con il medesimo significato e l'analogia sonora tra *baculis* e *vili* pare escludere la casualità. Abbiamo quindi un termine *ante quem* che ci fa situare questi interventi sul testo ovidiano nella prima metà del I sec. d.C. Termine *post quem* potrebbe essere la data della morte di Ovidio, anche se in fondo questo non è strettamente necessario, visto che opere come le *Metamorfosi* potevano venire manomesse anche durante la vita dell'autore, tanto più se esule. Il lasso di tempo utile pare comunque esiguo. Questo in ogni caso non si configura come una difficoltà se dobbiamo ipotizzare un interpolatore particolarmente abile, che è effettivamente capace di essere un *alter Ovidius*.¹

Un nuovo problema ci è presentato dai vv. 652-656a. Anche qui M^acN^{ac} forniscono una versione breve (A), che comprende i vv. 651, 655, 656 (*impositum*): questa volta, però, tutto il resto della tradizione ci dà una versione lunga (B): 651, 652, 653, 654, 655a, 656a (*impositus*). L'autenticità di (A) non è mai stata messa in discussione: fa però difficoltà la durezza, anche se non intollerabile, del collegamento tra 651 e 655, sia da un punto di vista linguistico (tant'è che Magnus interpretava il *-que* del v. 655 come «e allora»), che contenutistico. In (B) nulla si oppone alla paternità ovidiana. Il v. 652 non è tautologico rispetto al 651, ma epesegetico;² Ovidio intende sottolineare il fatto che in una casa povera i due vecchi hanno bisogno di parecchio tempo per preparare il pasto e sono impegnati in prima persona in questo lavoro (vv. 641-650): *sentiri ... moram prohibent* esprime la sollecitudine verso gli ospiti, che potrebbero sentirsi infastiditi e annoiati per la lunghezza dei preparativi. Per individuare una difficoltà in (B) si è detto che *alveus* (v. 652) farebbe pensare ad un bagno completo, inappropriato in un tale contesto. Il termine *alveus*, però, indica un vaso concavo di vario genere, che sarebbe coerente con la rappresentazione del pediluvio. Il passaggio dai tempi storici al presente storico è conforme all'uso ovidiano e l'asindeto rende efficacemente il rapido susseguirsi delle azioni. In breve, il tono di questi versi non si differenzia da quello dei precedenti e successivi. Tuttavia l'argomento principale sfruttato a favore dell'autenticità di (B) è il fatto che con la descrizione del pediluvio degli dèi verrebbe sviluppato un ulteriore dettaglio del modello di questo passo, l'*Ecale* di Callimaco, dove è fortemente probabile che ci fosse una

¹ Del resto in questo caso l'interpolatore non avrebbe dovuto sforzarsi molto: cf. v. 686 *tardos aetate*. I due versi sono comunque ineccepibili.

² R. Lamacchia, *Varianti d'autore nelle «Metamorfosi» d'Ovidio?*, «Accad. Lincei Rend. Classe Sc. Mor. Stor. Filol.» s. VIII, 11, 1956, p. 412.

scena con la lavanda dei piedi, sul modello di quella odissiaca (*Od.* 19, 386-391, il famoso episodio della vecchia nutrice Euriclea che lava i piedi di Odisseo). Varie le opinioni degli studiosi di Callimaco: dei tre frammenti che Pfeiffer assegnava a questa scena (245-247), il primo, fr. 245 Pf. (60 H.), secondo Hollis va riferito alla storia del brigante Scirone, mentre un papiro ha mostrato che il contesto del fr. 247 Pf. è differente (fr. 48, 5 H.). In ogni caso rimane pertinente il fr. 246 Pf. (34 H.) «versò giù dal bacile e, mescolando, attinse altra acqua» (tr. G. B. D'Alessio). Dovremmo pertanto supporre che l'interpolatore, riconosciuto il modello ovidiano, con una sorprendente capacità mimetica, ne abbia sviluppato un punto che Ovidio stesso aveva tralasciato.

Tarrant accetta «dubitanter» la versione più lunga, e questo potrebbe sembrare un cedimento alla teoria delle varianti d'autore. Si tratta però di semplice apparenza, in quanto anche qui potremmo avere di fronte a noi una corruttela, dalla quale sarebbero stati colpiti, questa volta, MN. Il processo ipotizzato da Ch. E. Murgia¹ vede la caduta dei versi della versione (B), un danno che poi avrebbe provocato in MN tentativi di aggiustamento. Anche qui, pertanto, non si deve parlare di doppia redazione.

L'ultimo dei quattro casi (1, 544-547) è il più spinoso: a chi si rivolge Dafne in difficoltà, alla Terra o a suo padre, il fiume Peneo? La situazione del testo è estremamente confusa, e questo è uno dei punti in cui si fa particolarmente apprezzare la chiarezza dell'apparato di Tarrant. Come è noto, nella tradizione manoscritta si lasciano individuare due versioni differenti, distinte nella maniera più chiara per il numero di versi e per il destinatario del grido di aiuto: (A)

victa labore fugae, spectans Peneidas undas,	544a
'fer, pater' inquit, 'opem, si flumina numen habetis;	546
qua nimium placui, mutando perde figuram.'	547

e (B)

victa labore fugae 'Tellus' ait, 'hisce, vel istam,	544
quae facit ut laedar, mutando perde figuram'.	545

Talora gli studiosi hanno favorito (A), talora (B), talora hanno realizzato una conflazione di entrambe le versioni, nei modi più diversi: Anderson stampa i vv. 544, 545, 546, 547 come testo autentico, una tesi difesa da ultimo con passione da Murgia.² Decisiva, però, in senso contrario, è quantomeno la compresenza di *ait* (v. 544) e *inquit* (v. 546), di cui l'unico esempio probante sarebbe quello estre-

¹ *Ovid Met. 1.544-547 and the theory of double recension*, «Class. Ant.» 3, 1984, p. 229.

² *Ovid Met. 1.544-547 and the theory of double recension* cit. supra, pp. 207-235.

mamente dubbio di 6, 281-282 (probabile interpolazione). Ciò che colpisce, tuttavia, è l'assoluta interscambiabilità tra le due versioni, una situazione priva di reali paralleli, in particolare per la totale sovrapposibilità di 545 e 547, indipendentemente dalla lezione adottata per il loro primo emistichio. (A) e (B) hanno inoltre in comune il primo (*victa labore fugae*) e l'ultimo emistichio (*mutando perde figuram*); infine *qua nimium placui* è praticamente interscambiabile con *quae facit ut laedar*. Lo pseudo-Lattanzio Placido, il nostro più antico, se pure indiretto, testimonio, mostra di conoscere la versione in cui Dafne implora il padre. Nessuno dei nostri manoscritti, invece, offre un testo non contaminato.

Quanto ai codici principali, dopo *victa labore fugae* (v. 544) M² (di fatto questa sigla indica semplicemente una mano diversa da M, ma abbastanza vicina nel tempo) ha prodotto una rasura sulla quale ha scritto: *spectans peneidos undas*; al verso successivo M aveva: *qua nimium placui mutando perde figuram*; il secondo emistichio è stato sottolineato da M², che ha scritto sopra il rigo: *tellus ait isce vel istam*. Dobbiamo pensare che il testo eraso dovesse essere: *tellus ait isce vel istam*; quindi originariamente M contemplava la versione 'della Terra', (B). Di seguito al v. 544 una mano che da Tarrant è indicata¹ con la sigla M⁴ ha aggiunto: *fer pater inquit opem si flumina numen habetis*, e di seguito al successivo: *quae facit ut laedar mutando perde figuram*. Il risultato finale è un testo in cui sono presenti entrambe le versioni, una contaminazione in cui si comincia con il Peneo e dopo una cesura si continua con la Terra.

In N dopo: *victa labore fugae*, abbiamo una rasura che ha fatto scomparire un emistichio e un verso. Nello spazio libero sono stati scritti i seguenti versi: *spectans peneidos undas* [in rasura] / *fer pater inquit opem, si flumina numen habetis* / *qua nimium placui tellus ait hisce vel istam* / *quae facit ut ledar mutando perde figuram*. Anche N, come M, ha subito numerosi interventi posteriori alla prima ste-sura del testo. In particolare questa aggiunta si deve ad un lettore, che ha operato nella prima metà del XIII sec., riconoscibile per una particolarità: inizia i suoi interventi in beneventana e li prosegue e conclude in gotica.²

¹ Questo è l'unico caso in cui nell'apparato di Tarrant incontriamo questa indicazione, e del resto non pare, ad un esame sommario, che in M ci siano altri esempi di questa grafia. Il problema della distinzione delle varie mani in questo manoscritto rimane comunque molto complesso.

² A lui spetta, per es., l'integrazione di 1, 305: cf. F. Magistrale, *L'Ovidio napoletano. Il libro e il testo*, in G. Cavallo, P. Fedeli, G. Papponetti (edd.), *L'Ovidio napoletano*, Sulmona 1998, I, p. 90.

Nella loro condizione finale i manoscritti più antichi presentano una commistione inaccettabile delle due versioni. Per motivi di senso e di economicità, è più probabile che originariamente M ed N avessero la versione in cui Dafne chiama in aiuto la Terra, piuttosto che una riduzione in due versi di quella in cui si rivolge al Peneo. Nei manoscritti più recenti regna una totale indifferenza ed interscambiabilità.

I tentativi di spiegazione sono stati numerosi: merita menzionare in particolare la proposta di J. Blänsdorf,¹ che è piuttosto economica: si ipotizza un modello in cui nel testo c'era la versione (B) e in margine quella (A) (con eventuali segni diacritici):

VICTALABOREFUGAE/TELLUSAITHISCEVELISTAM/spectanspeneidasundas
 QUANIMIUMPLACUI ferpaterinquitopemsifluminanumenhabetis
 QUAEFACITUTLAEDARMUTANDOPERDEFIGURAM.

Questa ricostruzione, nella sua totale ipoteticità, è un'interessante spiegazione dell'origine di tutte le combinazioni all'interno della tradizione manoscritta e di per sé avvalorerebbe la tesi della variante d'autore. Tanto più che la versione (B), che è la più sospetta di interpolazione e che è stata perciò espunta da Tarrant, è stilisticamente ineccepibile: ad es. *istam* ha un'efficace sfumatura dispregiativa, come in *her.* 10, 85. Altrettanto ovidiana è l'alternativa posta da Dafne alla Terra: *hisce vel...*; così Acheloo si rivolge a Nettuno in 8, 602, così chiedono Altea in 8, 505 ed Ercole in 9, 178.

L'invocazione alla Terra serve ad esprimere una situazione di disperazione estrema. Rimane, certo, un po' inaspettata e persisterebbe una piccola dissonanza tra la versione con Dafne inghiottita nel suolo e 'sostituita' con un alloro (*Hyg. fab.* 203), e questa ovidiana che deve concludersi con la metamorfosi in pianta.

L'altra versione, secondo la quale il Peneo è il padre di Dafne, pare attestata per la prima volta nelle *Metamorfosi*, dove Ovidio si concentra parecchio sul rapporto tra la figlia e il padre, al quale lei chiedeva di garantire la propria verginità (vv. 485-487, con un arguto gioco intertestuale). Così sarebbe anche più giustificata la ripresa del motivo della bellezza che la danneggia e che lei perciò chiede che venga fatta sparire. Se a questo punto dobbiamo stabilire una priorità tra le due redazioni, una serie di elementi spingono a ritenere posteriore quella del 'Peneo': è retoricamente più compiuta, con la cura dei particolari nella determinazione del luogo, e presupp-

¹ *Entstehung und Kontamination der Doppelfassung Ovid, Metam.* 1, 544-547a, «Rhein. Mus.» 123, 1980, pp. 138-151.

pone il rapporto affettivo padre-figlia. Anche lo stile è più complesso: eventualmente si potrebbe individuare una piccola debolezza stilistica nella presenza di due participi congiunti, *victa* e *spectans* (v. 544a). Questi motivi nel loro complesso indurrebbero a supporre che Ovidio prima compose la redazione (B) e poi la sostituì con la (A). Una spia interessante che suggerirebbe la rielaborazione è l'introduzione dell'ambiente del Peneo, come se si trattasse di un elemento nuovo, con l'*ekphrasis* al v. 568. Questa potrebbe essere una dissonanza significativa rispetto ad una scena avvenuta sulle sponde del fiume stesso e che lo ha già per protagonista, ma si spiega bene se riferita alla prima stesura dell'episodio, alla quale era collegata meglio e conseguentemente. Nella versione originaria, anche se Dafne era detta *nympha Peneis*, non doveva essere così sviluppato il rapporto con il padre e il luogo della metamorfosi rimaneva più indeterminato.

Entrambe le versioni hanno quindi una loro legittimità, che ne giustifica il sospetto di autenticità, e qualche eventuale punto debole, che ne potrebbe spiegare la compresenza ed essere il motivo per cui una non ha semplicemente sostituito l'altra. A questo punto però vale il principio *testis unus, testis nullus*.

Il problema delle doppie redazioni nei testi latini classici è dunque un fatto del passato e noi ci avventuriamo nel nuovo millennio in maggior tranquillità.

Nelle *Metamorfosi* la doppia redazione era esclusa, significativamente, anche da G. Pasquali, che nel suo famosissimo capitolo sulle varianti d'autore in *Storia della tradizione e critica del testo* aderiva alle conclusioni di Magnus. Questi però muoveva dalla sopravvalutazione di MN,¹ un principato che tutte le edizioni e gli studi successivi hanno contribuito a scardinare. Il declino e caduta di MN hanno lasciato un vuoto di potere e l'anarchia ha dominato nelle province meno difese. Oggi fortunatamente MN hanno il sostegno della loro famiglia, qualificata come la meno interpolata, e nel nuovo regime costituzionale ci possono difendere da molte insidie.

Ad esempio, oltre a smascherare la dubbia base su cui si sostengono le cosiddette doppie redazioni, ci soccorrono nell'individuazione di ulteriori passi interpolati. Su questo punto la presente

¹ Infatti suppone che Ovidio sia intervenuto sul testo del poema anche durante l'esilio, ma non sarebbero rinvenibili tracce della versione anteriore, nello stesso modo in cui non ci è rimasta una prima redazione dei *Fasti*.

edizione ha molto da dire, anche perché qui viene distillato il frutto di lunghi anni di riflessione del prof. Tarrant, che ripropone con forza il problema all'attenzione degli studiosi. Nella critica ovidiana, infatti, si può individuare uno iato profondo tra il numero delle ipotesi interpolatorie di Merkel e l'esiguità di quelle che hanno trovato spazio nelle edizioni successive.¹ Merkel non ha lasciato una trattazione in cui argomentava le proprie espunzioni, molto numerose soprattutto nella sua seconda edizione del poema ovidiano (1875). Egli dava un'importanza decisiva a quanto trasmesso da MN: i versi che là erano assenti erano considerati per questo stesso fatto interpolati. A questi si aggiungevano i punti che egli trovava insoddisfacenti per le ragioni più varie. Quest'apice di caccia all'interpolazione ha suscitato una reazione che ha ridotto drasticamente il numero di versi atetizzati. In pratica, nella direzione di Merkel si può registrare solo il tentativo, sostanzialmente inefficace, di S. Mendner,² un allievo di G. Jachmann.

Le atetesi di Tarrant sono il frutto di una profonda conoscenza della lingua e stile di Ovidio e della cultura della sua epoca e di quella immediatamente successiva.³ La maggior parte (quasi una trentina) delle espunzioni che non sono presenti nella edizione di Anderson risalgono allo stesso Tarrant, che spesso traduce operativamente quelli che erano stati dubbi o sospetti di Heinsius; seguono Heinsius con più di una dozzina di interpolazioni, e Merkel con altrettante; più di una spettano a Naugerius, Bentley, Riese, Korn; ad altri studiosi (D. Heinsius, P. Burman, G. E. Gierig, F. Polle, P. Lejay, J. J. Hartman, S. Mendner) risalgono proposte singole. Un principio importante da sottolineare è che l'unanimità della tradizione nella trasmissione di un verso non è di per sé garanzia di autenticità.⁴

Bisogna sempre tenere presente che il cacciatore di interpolazioni ama di vero amore il poeta che studia, dal quale vuole allontanare tutto ciò che non è degno di lui. Quindi non sarà con rimpianto, ma con gioia che ci alleggeriremo di tutto il materiale pseudo-ovidiano.

¹ Una panoramica sintetica ma utile sulla questione in I. Marahrens, *Angefochtene Verse und Versgruppen in den Metamorphosen. Beiträge zu Ovids Sprache und Kompositions Kunst*, Diss. Heidelberg 1971, pp. 5-10.

² *Der Text der Metamorphosen Ovids*, Diss. Köln 1939, che anche se è ricordato da Tarrant a p. xxxiv n. 47 della *praefatio*, forse andrebbe aggiunto nella bibliografia, dato che viene menzionato in apparato.

³ Esemplare in questo senso il contributo: *Silver Threads Among the Gold: A Problem in the Text of Ovid's Metamorphoses*, «Ill. Class. Stud.» 14, 1989, pp. 103-117.

⁴ Così anche Marahrens cit. supra, p. 274.

Ogni caso va discusso sulla base dei suoi propri meriti. Si possono peraltro individuare delle tipologie: ad esempio assistiamo all'eliminazione di versi che hanno la funzione di stabilire una certa continuità nella narrazione, facendo da filo conduttore nei disparati episodi di cui si compongono le *Metamorfosi*. Di questo forniremo subito esempi. Quanto ai principii che governano l'espunzione, è importante la definizione dell'esistenza di una *collaborative interpolation*, che diviene quanto mai insidiosa, in quanto mira a sostituirsi all'autore stesso.¹ Una volta che abbiamo introdotto la figura dell'interpolatore collaborativo, a che punto dobbiamo fermarci? L'esistenza stessa del libro di O. Zwierlein² è un monito potente. Di fatto i versi che Tarrant espunge presentano sempre almeno una difficoltà, un'incongruenza: l'interpolatore, pur bravissimo, non è bravo come Ovidio. Per dare un'idea del metodo che governa l'edizione potremmo considerare qualche passo per ciascuna delle varie tipologie.

Nei primi tre libri del poema parrebbe che Ovidio, più che in altri punti, abbia voluto disegnare una fitta trama di richiami. Detto questo, l'espunzione³ di 1, 477 *vitta coercebat positos sine lege capillos*, potrebbe a prima vista sembrare dolorosa, in quanto il dettaglio dei capelli privi di acconciatura sottolineerebbe il forte parallelismo che c'è tra le vicende di Dafne e di Callisto (2, 413 *vitta coercuerat neglectos alba capillos*). Il verso però offre svariati problemi: innanzitutto manca in *HM^{ac}N^{ac}*; qualche difficoltà è creata effettivamente dalla compresenza di *positos* e *sine lege*, che dà luogo ad un nesso piuttosto duro (i capelli sarebbero «acconciati senza regola»), difficile da spiegare come ossimoro.⁴ Ancora, la descrizione dei capelli sarebbe più efficace se avvenisse per la prima volta dal punto di vista di Apollo in 1, 497-498. Il confronto con 2, 411-416 mostra come in quel caso il dettaglio sia usato appropriatamente. L'interpolatore, riconoscendo le analogie con l'episodio di Callisto (in particolare tra 1, 476 *aemula Phoebes* e 2, 415 *miles erat Phoebes*), avrebbe potuto agevolmente aggiungere questo verso servendosi di *ars* 3, 133 *non sint sine lege capilli*, oltre che di *her.* 4, 77-78 e, naturalmente, di *met.* 2, 413. Nessuno di questi argomenti da solo sarebbe sufficiente, ma

¹ R. J. Tarrant, *The Reader as Author: Collaborative Interpolation in Latin Poetry*, in J. N. Grant (ed.), *Editing Greek and Latin Texts*, New York 1989, pp. 121-162.

² *Die Ovid- und Vergil-Revision in tiberischer Zeit*, Bd. 1, *Prolegomena*, Berlin-New York 1999.

³ Argomentata in Tarrant, *Editing Ovid's Metamorphoses* cit. [n. 4 a p. 106], p. 355.

⁴ Nel passo per tanti aspetti simile di *her.* 4, 77-78 *Te tuus iste rigor positique sine arte capilli / et levis egregio pulvis in ore decet*, abbiamo significativamente *positi ... sine arte*, non *sine lege*.

il loro insieme si rivela decisivo.¹ Il parallelismo con la storia di Callisto non si può dire per questo indebolito.

Diverso il caso di 3, 200 *ut vero vultus et cornua vidit in unda*, dove l'espunzione risale a Heinsius, forse disturbato, oltre che dalla cattiva qualità che attribuiva a questo verso,² dalla ripetizione che si realizzerebbe con 1, 640-641. Il verso, tradito unanimemente, da un punto di vista linguistico è ineccepibile e senza di esso la narrazione apparirebbe un po' monca: lo spavento di cui si dice al v. 198 serve a spiegare la fuga e la corsa, e la velocità di Atteone è un motivo di meraviglia, non già di infelicità; solo il riconoscimento dell'avvenuta metamorfosi lo spinge al lamento. Il legame con la vicenda di Io non è meccanico, frutto casuale di una nota a margine inglobata nel testo: Io, che è tra i primi esseri a subire una trasformazione, prova paura di se stessa e non comprende,³ laddove Atteone, che vi giunge dopo che se ne sono avuti svariati episodi, non appena si vede riflesso, capisce subito quanto è accaduto.

Più spinoso il problema posto da 9, 520 *ei mihi! quo labor? quem mens mea concipit ignem?*, che, come osserva Tarrant,⁴ parrebbe del tutto incoerente con quanto immediatamente precede e segue. Egli stesso concede che in questo modo si potrebbe rendere la fortissima indecisione di Biblide, ma è troppo dura l'incongruenza che si ha con il verso successivo. Domande analoghe, aggiunge, sarebbero appropriate ad una prima fase della passione, ma paiono del tutto fuori luogo qui, quando la protagonista ne è ormai consapevole. A sostegno dell'autenticità si potrebbe d'altro canto addurre il confronto con l'inizio del monologo di Mirra, quando lei, come qui Biblide, è ormai ben consapevole dell'amore che la possiede: 10, 320 *secum "quo mente feror? quid molior?" inquit*. Stante la connessione tra i monologhi decisionali di eroine innamorate nei libri VII (Medea), VIII (Scilla), IX (Biblide), X (Mirra) e in particolare tra gli ultimi due, un segnale forte di richiamo come questo potrebbe essere del tutto legittimo. Di fatto, però, la congiunzione *et* a 9, 521 causa una dissonanza, e resistere alla tentazione di espungere il verso richiede effettivamente troppe forze.

¹ A favore dell'espunzione cf. anche la nota ad loc. di A. Barchiesi, *Ovidio, Metamorfosi (Libri I-II)*, Milano 2005, p. 208. Nel caso specifico non risulta efficace la difesa di Ch. E. Murgia, *Imitation and Authenticity in Ovid: Metamorphoses 1.477 and Heroides 15*, «Amer. Journ. Philol.» 106, 1985, in particolare pp. 456-464, ma il contributo nel suo complesso offre interessanti spunti di riflessione.

² «Versum hunc frigidum et insulsum meo tolle periculo, quanquam scriptis, quotquot vidi, membranis tenaciter inhaerentem».

³ Il medesimo motivo tornerà variato per Callisto, *met.* 2, 491-495.

⁴ *The Reader as Author* cit. [n. 1 a p. 114], p. 153.

Rimane difficile il caso di 10, 205-208 *te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt, / flosque novus scripto gemitus imitabere nostros. / tempus et illud erit, quo se fortissimus heros / addat in hunc florem folioque legatur eodem*, versi dell'episodio di Giacinto (espunti già da Merkel e ora da Tarrant), che danno luogo ad una fastidiosa ripetizione con i vv. 215-216 e 13, 393-398. I vv. 10, 205-208, peraltro, concordemente traditi e ineccepibili linguisticamente e stilisticamente, realizzano un parallelo, significativo e non meccanico, con la conclusione della storia di Dafne (1, 557-565). Inoltre l'espressione *talia dum vero memorantur Apollinis ore* (v. 209) fa pensare che sia stata appena pronunciata una profezia. Le parole del dio forniscono la motivazione alla metamorfosi e il gesto di scrivere il proprio lamento sui petali (v. 215) rende evidente che cosa si era inteso con l'espressione che al v. 206 (*scripto gemitus imitabere nostros*) era rimasta piuttosto enigmatica. Il fatto poi che questo fiore nascerà anche dal sangue di un grandissimo eroe è un valore aggiunto che è logico che sia messo in rilievo da Apollo.

Parzialmente diversa la tipologia dei passi in cui entrano in gioco rapporti intertestuali con altre opere. Per es. 1, 638 *pertimuitque sonos propriaque exterrita voce est*, è espunto da Tarrant (per primo) a causa della sua somiglianza con *her. 14, 92 territaque est forma, territa voce sua*. In questo caso l'interpolazione potrebbe avere la sua origine in una nota a margine, con successiva trasformazione del pentametro in esametro. Il rapporto intertestuale tra questo passo delle *Metamorfosi* e la quattordicesima epistola delle *Heroides* è ben sviluppato e chiaro.¹ La testimonianza dei manoscritti è unanime; inoltre, le corrottele di vari testimoni al v. 641 presuppongono evidentemente il v. 638, che quindi, dobbiamo pensare, risalirebbe comunque ad una data piuttosto antica. Il problema, più che nella ripresa del luogo delle *Heroides*, pare risieda nella ripetizione di *pertimuit* (come sottolinea anche Tarrant), vv. 638 e 641, che non sembra strutturata in modo da conseguire un effetto retorico. *In dubio contra reum*.

Un altro verso che a prima vista si inserirebbe bene in una fitta rete di rapporti intertestuali è 9, 456 *non soror ut fratrem nec qua debebat amabat*. Tarrant² osserva che si tratterebbe di una conclusione discendente, dopo l'anafora dei versi precedenti, senza che sia

¹ Cf. la nota ad loc. di Barchiesi, *Ovidio, Metamorfosi* cit. [n. 1 a p. 115], p. 220, che difende il verso.

² *The Soldier in the Garden and Other Intruders in Ovid's Metamorphoses*, «Harv. Stud. Class. Philol.» 100, 2000, pp. 428-429.

introdotto alcun elemento nuovo. Toglie anche valore al confronto con l'*Ars amatoria*, dove i miti di Biblide e Mirra sono accoppiati: 1, 285 *Myrrha patrem sed non qua filia debet amavit*.¹ Volendo conservare il verso, va posta una punteggiatura forte dopo il v. 454, e il v. 455 deve essere legato al successivo. Oltre all'importante rinvio all'*Ars*, ci sarebbe anche quello all'epistola di Canace nelle *Heroides*, 11, 25-26 *cur umquam plus me, frater, quam frater amasti, / et tibi, non debet quod soror esse, fui*, dove tra l'altro abbiamo la rielaborazione del medesimo motivo. Questo rapporto è importante perché nella prima parte dell'episodio Biblide è in qualche modo 'gestita' dal modello di Canace, e il v. 457 lo impone con forza: *illa quidem primo nullos intellegit ignes*. Eppure retoricamente è più efficace saldare il v. 454 al 455, che sancisce con una forma memorabile il valore esemplare della storia. Di fatto, poi, il v. 455 esprime tutto l'essenziale e non ha bisogno di una chiosa. Con R. Tarrant le esigenze della migliore formulazione hanno la meglio sulle nostre ricostruzioni.

Alle interpolazioni originate da luoghi simili appartiene 6, 514 *exultatque et vix animo sua gaudia differt*. Tarrant espunge il verso, che era parso sospetto ad Heinsius, sulla base del confronto con 2, 863 *vix iam, vix cetera differt*, e con 4, 350 *vixque moram patitur, vix iam sua gaudia differt*, due passi che sono in stretto rapporto tra loro: il secondo, del libro IV, riferito a Salmacide, attraverso il parallelo con l'impazienza di Giove a contenersi con Europa, assegna alla ninfa un ulteriore tratto 'maschile', che sviluppa ancora di più l'inversione di ruoli, elemento strutturante all'interno della narrazione ovidiana. Va detto che difficilmente il testo del verso sospettato è sano così come è tradito dalla quasi totalità dei testimoni: tuttavia singoli codici recenziatori danno ciò che era stato congetturato da J. J. Hartman: *exultatque animo vix et sua gaudia differt*.² La genesi della corruzione pare molto semplice e a livello linguistico il verso è assolutamente ovidiano. La sottolineatura dell'esultanza interiore è funzionale all'evidenza data ad un elemento molto importante nella vicenda di Tereo e Procne, l'inganno che pervade le azioni umane. Lo stretto contatto che si stabilisce con la storia di Salmacide (la ripetizione praticamente letterale dell'emistichio non sembra fastidiosa, data la distanza) mette in rilievo la forte sensualità da cui è dominato il re barbaro e prefigura ulteriormente l'esito infausto della vicenda.

¹ In riferimento all'*Ars* è invece priva di problemi l'espunzione di 8, 216, che è argomentata in Tarrant, *Editing Ovid's Metamorphoses* cit. [n. 4 a p. 106], p. 360.

² *De Ovidio poeta commentatio*, Lugduni Batavorum 1905, p. 118.

Il problema di quello che siamo disposti a concedere a Ovidio ci si presenta nel secondo monologo di Scilla, 8, 124 *et ferus et captus nullius amore iuvencae* (l'espunzione risale a Merkel). Scilla dice che Minosse è nato da un vero toro, non da Giove metamorfosizzato: parrebbe irrilevante aggiungere che si tratta di un animale che non era mai stato innamorato di alcuna giovenca. Questo sarebbe un accenno più appropriato alla storia di Pasifae, che però è ben presente in questi versi, come si vedrà subito. Ora basti dire che non sembra fuori luogo questo concettismo che sfrutta la giocosa rappresentazione del toro oggetto della passione di Pasifae nel primo libro dell'*Ars*, vv. 289-326. Non solo, ci direbbe Scilla, Minosse è figlio di un toro vero, ma quest'animale è ancora più feroce, non è civilizzato come quello dell'*Ars*, che pure è stato il padre del Minotauro: il re di Creta è pertanto un vero mostro.

Lo stesso discorso vale per 8, 136-137, *iam iam Pasiphaen non est mirabile taurum / praeposuisse tibi; tu plus feritatis habebas*, espunto da Mendner.¹ Pasifae ha anteposto un toro al marito, in quanto questi era più selvaggio dell'animale. Qui è notevole l'arguto rovesciamento dell'argomentazione di Pasifae nei *Cretesi* di Euripide (fr. 472 Kannicht), già presupposto in *ars* 1, 310. Quest'ultimo rinvio sembra concludere adeguatamente l'insieme di riferimenti alla storia di Pasifae. È inoltre particolarmente efficace nel monologo di Scilla l'intreccio tra queste considerazioni e le frasi che ci mostrano il progresso ineluttabile dell'azione, che porta alla partenza di Minosse.

In questi casi dobbiamo immaginare all'opera un interpolatore particolarmente capace, il *collaborative reader*, e forse è ad un lettore di questo tipo che si dovrebbe attribuire il v. 2, 226 *aeriaeque Alpes et nubifer Appenninus*, alla fine del catalogo dei monti devastati dal carro di Fetonte. Tarrant,² primo a proporre l'espunzione, osserva che la menzione dell'Olimpo al v. 225 ha un forte senso conclusivo e pertanto le Alpi e gli Appennini darebbero luogo ad un'anticlimax. Tuttavia il parallelo con il catalogo dei fiumi che termina con l'italico Tevere (v. 259, immediatamente preceduto dal Po, v. 258) è un utile argomento a favore dell'autenticità,³ e a ciò si aggiunge l'analogia con Virgilio, *Aen.* 12, 701-703, dove un mini-catalogo di montagne si conclude con la menzione dell'Appennino: *quantus Athos aut quantus Eryx aut ipse coruscis / cum fremit ilicibus quantus gaudetque nivali / vertice se attollens pater Appenninus ad auras*.

¹ *Der Text der Metamorphosen* cit. [n. 2 a p. 113], pp. 51-52.

² *The Soldier in the Garden* cit. [n. 2 a p. 116], p. 428.

³ Troppo sottili le obiezioni di Tarrant, cit.

Altro caso piuttosto istruttivo è 14, 651 *miles erat gladio, piscator harundine sumpta*, un verso del catalogo di travestimenti metamorfici ai quali si sottopone Vertumno per accedere al ben chiuso giardino di Pomona. Il modello che è stato tenuto presente molto puntualmente in questo passo è Prop. 4, 2, l'elegia su Vertumno, dove il dio elenca tutta una serie di metamorfosi che può subire (vv. 21-40). Tarrant¹ sostiene che il verso è dovuto proprio ad un interpolatore che ha voluto inserire un elemento del testo properziano tralasciato da Ovidio: sarebbe del tutto improprio pensare che Vertumno avrebbe tratto alcun vantaggio dall'apparire nelle forme di un soldato, che Pomona non avrebbe mai lasciato entrare. Inoltre *piscator* è termine stilisticamente inadeguato al poema epico. Va detto che, rispetto a Properzio, Ovidio limita molto il numero delle metamorfosi, aggiungendo quella in vecchia, funzionale allo sviluppo della storia. Naturalmente sono privilegiate le figure del mondo agricolo: per il mietitore, *Ov. met.* 14, 643-644 *o quotiens habitu duri messoris aristas / corbe tulit verique fuit messoris imago*, cf. Prop. 4, 2, 28 *corbis et imposito pondere messor eram*; per i vv. 645-646 *tempora saepe gerens faeno religata recenti / desectum poterat gramen versasse videri* (il falciatore), cf. Prop., vv. 25-26 *da falcem et torto frontem mihi comprime faeno: / iurabis nostra gramina secta manu*. Il verbo *iuro* in Ovidio è riferito alla trasformazione successiva, quella dell'aratore, che in Properzio manca. Al v. 649 la falce è lo strumento del potatore, laddove in Properzio è quello del già citato falciatore. Naturalmente Vertumno non si limita a questi travestimenti, ma (stando al testo tràdito) tenta anche sotto le sembianze del soldato e del pescatore: cf. rispettivamente Prop. 4, 2, 27 *arma tuli quondam et, memini, laudabar in illis*, e 37 *piscis calamo praedabor*. Infine sperimenta tutte le forme per giungere ad impadronirsi della bellezza da lui desiderata (vv. 652-653 *denique per multas aditum sibi saepe figuras / repperit*, cf. Prop., 21 *opportuna mea est cunctis natura figuris*; 47 *at mihi, quod formas unus vertebar in omnis*). Non sembra insensato che Ovidio, volendo sottolineare il gran numero dei tentativi di Vertumno, abbia aggiunto due figure, il soldato e il pescatore, che non sono strettamente legate al mondo dei giardini caro a Pomona. È significativo che si tratti di un accenno piuttosto sintetico, che però si inserisce bene a conclusione della struttura retorica del passo: tre coppie di versi, ciascuna per un travestimento, rispettivamente il mietitore (643-644), il falciatore (645-646), l'aratore (647-648), sono seguite da due versi dedicati

¹ *The Soldier in the Garden* cit. [n. 2 a p. 116], pp. 425-426.

ciascuno ad un diverso mestiere relativo al giardino (vv. 649-650), e infine da un verso con due figure, il soldato e il pescatore, estranee, ma non prive di senso. Va osservato inoltre che in Properzio al v. 33 *harundine sumpta* è riferito all'uccellatore, qui al pescatore: finezza di poeta o astuzia di interpolatore? Saremmo dunque di fronte ad un interpolatore bravo almeno quanto Ovidio che produce un risultato assolutamente ovidiano. Espungere in casi come questi è un gesto dalle conseguenze tutt'altro che innocenti: si impone ai testi una logica razionalista che un editore del calibro di R. J. Tarrant gestisce con misura e senso dello stile, ma che ci potrebbe indurre a percorrere strade sbagliate.

Alle volte può sembrare che eliminare come interpolazione un verso che è segnato da una grave corruzione sia la soluzione più facile. Un caso emblematico è costituito da 9, 777, dove l'espunzione non risolve nessun problema, anzi, per certi aspetti ne aggiunge. Molto arduo il v. 8, 190 *a minima coeptas, longam brevior sequente*, attestato da Merkel. Benché unanimemente tradito, parrebbe contenere una contraddizione, in quanto *a minima coeptas* sembra l'opposto di *longam brevior sequente*. Non aiutano molto le congetture *frequente* di R. Regius, *longa brevior sequenti* («ita ut longa brevior esset quam sequens») di R. Holland, *a summa coeptas* di M. Haupt. La proposta a tutt'oggi più persuasiva è quella di E. Sonderegger:¹ con *a minima coeptas* sono indicate «le penne più piccole», vale a dire quelle della parte dell'ala più vicina al corpo; *longam* è riferito alla penna che serve per il volo e costituisce la struttura dell'ala stessa, mentre *brevior* è la piuma di copertura che copre il punto di inserzione delle penne remiganti ed assicura la formazione di una compatta superficie di volo. Evidentemente Tarrant non è rimasto convinto ed è difficile non condividere la sua perplessità. L'interrogativo, a cui forse non si può dare risposta, che ci si pone anche in questo caso è: meglio ipotizzare una profonda corruzione o espungere? L'espunzione di per sé facilita tutto, ma è improbabile che in futuro susciti ulteriore riflessione sul testo. Inoltre: in casi come 8, 190 quale avrebbe potuto essere lo stimolo ad interpolare un verso dalla dizione così problematica, anzi enigmatica o insensata?

Un altro elemento di storia del testo che assume un ruolo decisivo in questa edizione è la presenza di lezioni doppie nella tradizione delle *Metamorfosi*, attestata già nel frammento Parisino: in svariati casi, in un testimonia del IX sec. abbiamo sopra il rigo una

¹ *Die Flügel des Dädalus*, «Gymnasium» 93, 1986, pp. 520-532.

lezione altrettanto plausibile di quella a testo. Dobbiamo quindi ipotizzare, già a una data molto antica, una commistione di filoni tradizionali differenti. La mancanza di una qualsivoglia gerarchia nei testimoni rende inoltre molto difficile eliminare lezioni che in altre tradizioni possono venire accantonate in quanto *lectiones singulares* attestate in esemplari che meritano scarsa fiducia. Nelle *Metamorfosi* tutto quello che è plausibile può essere in fondo ritenuto tràdito. Da ciò un elemento originale nell'apparato di questa edizione: la presenza, relativamente diffusa, della dicitura *fortasse recte*, che accompagna non una congettura, ma la lezione che non si accetta. In questo Tarrant si richiama all'autorevole modello di Heinsius, che conosce una nuova fortuna. Il grande predecessore diventa quindi *auctor* anche per una presentazione interlocutoria del materiale critico, e può essere invocato come *patronus* per il *fortasse recte* nella specifica accezione tarrantiana.¹

Le congetture sono ammesse nel testo con più larghezza in confronto ad altre edizioni delle *Metamorfosi*: rispetto a quella di Anderson, che di fatto si potrebbe definire piuttosto conservativa, sono un'ottantina (escludendo dal conto le proposte di espunzione). Alcune congetture di passate edizioni compaiono qui come lezioni di codici recenziore e, stante la situazione tradizionale dell'opera, hanno comunque una loro autorevolezza. In ogni caso Tarrant opera con una certa misura.

Naturalmente, come le interpolazioni, nemmeno le singole scelte possono essere considerate singolarmente.

In alcuni pochi casi Tarrant ritorna al testo dei manoscritti dove Anderson aveva introdotto quelle che lui riteneva congetture. A 1, 66 *nubibus assiduis pluvioque madescit ab Austro*, Anderson aveva accolto quella che presenta come congettura di J. Gilbert (che Tarrant non menziona neppure in apparato): *pluviaque* (lezione peraltro attestata, anche se molto debolmente), invece di *pluvioque* della tradizione prevalente. In questo modo avremmo una costruzione più regolare, con i due ablativi *nubibus* e *pluvia* distinti da *Austro*. Questo però non è necessario: la preposizione *ab*, pur così ritardata, può essere intesa anche in riferimento a *nubibus assiduis*; si tratta, anzi, di una costruzione elegante, già della poesia ellenistica.²

Molto difficile è il caso di 2, 382, che Tarrant stampa così come

¹ Importante in questo senso quanto Tarrant dice in *N. Heinsius and the rhetoric of textual criticism* cit. [n. 2 a p. 105], in particolare pp. 295-296, dove si mette in evidenza il fatto che ci sono anche note in cui Heinsius non chiarisce in maniera definitiva la sua scelta.

² Cf. E. J. Kenney, «Class. Rev.» 22, 1972, p. 40.

è trådito: *ipse sui decoris, qualis cum deficit orbem / esse solet*: il sole, dopo la morte di Fetonte, è privo della sua bellezza, ma ha l'aspetto che di solito ha quando viene meno alla terra (*orbem vale orbem terrarum*), cioè durante l'eclissi. In apparato Tarrant ci ricorda che *deficere* ha il valore di *deserere* in *met.* 9, 567; 12, 448. La congettura di J. Passerat, *quali ... orbe*,¹ accolta da Anderson, è molto attraente: «con il globo con il quale è solito essere quando viene meno». Così *orbis* si riferirebbe al sole stesso e verrebbe riproposto il gioco tra personificazione ed entità personificata.

Opportuna a 2, 600 *laurea delapsa est audito crimine amantis*, è la scelta di Tarrant a favore del testo della maggior parte dei codici: *amantis*, di contro ad *amanti* di singoli codici recenti (per Anderson congettura di Heinsius). *Amanti* potrebbe sembrare necessario e stilisticamente fine. Tuttavia la gelosia del dio non ha bisogno di essere messa in ulteriore evidenza e un dativo riferito ad Apollo non è necessario dopo *domino* (v. 598) e prima di *deo* (v. 601). *Amantis*, inoltre, indicherebbe che quello di Coronide è un fallo occasionale, degno perciò di una qualche indulgenza. Non è comunque a favore di *amanti* il fatto che al v. 612 *amantem* indichi Apollo: come in quel caso, anche qui sarebbe chi ama a sbagliare.

Altrettanto condivisibile è la restituzione della lezione di una parte dei codici a 4, 340 *flexumque*; Anderson accetta quella che per lui è congettura di Lachmann, *flexuque*, che peraltro è sostenuta da *flexoque* della gran parte della tradizione e che Tarrant, con la sua approfondita esplorazione dei manoscritti, ci presenta come lezione di (G^{ac}) e o¹. Già la sonorità del verso dovrebbe spingerci ad accettare *flexum*,² che in più produce una frase strutturata con una maggiore eleganza.

A 8, 121 *Armeniae tigres Austroque agitata Charybdis*, l'asindeto può essere conservato senza difficoltà e non sembra necessaria la congettura di Ehwald: *tigresque*. È un esempio di regolarizzazione – Ovidio non tralascerebbe la copula nel secondo membro – che però comporta un costo piuttosto alto, il fatto di dover individuare la cesura principale del verso tra *tigres* e *-que*.

A 9, 74 la congettura adottata da Anderson è una delle tante possibili e non vi sono argomenti decisivi a suo favore; sembra pertanto preferibile porre *reduxi* tra *cruces*.

Particolarmente interessanti sono le scelte testuali nell'ambito

¹ *Orbe* è dato dalla maggioranza dei testimoni.

² Cf. E. J. Kenney, «Class. Rev.» 28, 1978, p. 252.

linguistico-grammaticale, proprio perché in questi casi l'utente di un'edizione tende ad affidarsi di getto all'editore.

Consideriamo, per es., la scelta tra presente e perfetto.¹ Un po' a parte si colloca il caso di 10, 284 (*ebur subsedit digitis ceditque*, dove Tarrant ci dà il perfetto, senza nessuna indicazione in apparato, laddove tutti gli editori stampano, giustamente, la congettura *subsedit* di Heinsius: la sequenza di presenti rende incomprensibile questo perfetto. In altri passi dubbi Tarrant tende ad anteporre le ragioni dell'espressività, indipendentemente dai dati dei manoscritti. A 3, 39 il perfetto, *reliquit*, sembra forse preferibile quanto al senso (magari soggettivamente) ed è attestato meglio del presente, accompagnato però in apparato dalla dicitura *fortasse recte*. La medesima espressione si ritrova a 10, 478, dove il presente, *relinquit*, di M, è anteposto (probabilmente a ragione) al perfetto di tutto il resto della tradizione. Non c'è nessun dubbio a 12, 251 dove il perfetto *reliquit* si oppone al presente di MN (stampato dalla maggior parte degli editori). La sequenza, del resto, è interamente al perfetto e non sembra possibile pensare ad una *lectio difficilior*. A 7, 248 la scelta a favore del perfetto *fudit* (solo M) è determinata esclusivamente dall'accoglimento della congettura *civit* di Heinsius, che richiede di essere preceduta da un perfetto. Interessanti altri due casi: a 14, 604 il presente, attestato assai debolmente, è accolto, a buon diritto, per motivi di senso: *respersit* parrebbe intollerabile unito a *repurgat*. Invece a 13, 762 *quid sit amor sentit*, il desiderio di fornire una sequenza scorrevole conduce alla perdita di un punto importante: è significativo che si dica che il Ciclope ha capito che cosa è l'amore, come del resto si presuppone in Teocrito 3, 15 $\nu\upsilon\nu$ $\epsilon\gamma\omega\nu$ $\tau\omicron\nu\nu$ $\epsilon\rho\omega\tau\alpha$ (da cui Verg. *ecl.* 8, 43, anche se non in riferimento a Polifemo). Come è chiaro, praticamente tutte le volte, dunque, la scelta di Tarrant è segnata dalla volontà di dare vita ad un testo elegante che non offra intoppi.

Un altro problema sottile in cui Tarrant migliora l'edizione di Anderson è quello dell'uso di *-que/-ve*. In svariati casi si può dire che la scelta sia quasi indifferente,² ma queste congiunzioni hanno un valore primario che va colto, e il loro impiego non è così adiaforo come ci potrebbe spingere a credere in molti casi l'incertezza della tradizione. A 1, 448 *pedibusve rotave*, 11, 757 *Laomedonque* e 13, 833 *parve columbarum demptusve cacumine nidus*, vengono riproposte a

¹ I passi, come gli altri di ordine linguistico-grammaticale che seguono, sono scelti sulla base delle divergenze rispetto all'edizione di Anderson.

² Bömer a *met.* 6, 616, Heidelberg 1976, p. 166.

ragione le scelte di Magnus. A 15, 396 è meglio *tremulaeve* di Tarrant, rispetto a *tremulaeque* di Magnus (e di Anderson), che però si fondava su una differente base manoscritta. Tarrant diverge da Magnus anche a 10, 202, dove però la scelta si spiega con il fatto che stampa *pro te* e non *merito*.

Un altro esempio di problemi apparentemente minimi, ma essenziali, è quello della scelta tra accusativo e ablativo dopo preposizioni che reggono entrambi i casi: Tarrant differisce da Anderson parecchie volte, e in almeno otto (2, 529; 3, 90; 4, 713; 9, 661; 11, 558; 13, 490; 13, 918; 14, 489) dà la preferenza all'accusativo, in una soltanto (15, 88), di cui sottolinea l'incertezza con il *fortasse recte* in apparato, all'ablativo. Ecco una chiara prova di come il testo di questa edizione sia stato soppesato e valutato, anche negli elementi che in molti editori finiscono per rientrare in quanto si recepisce e trasmette per inerzia.

Alcuni casi di ordine delle parole possono suscitare interesse proprio se considerati in questa luce. Possiamo menzionare qualche esempio in cui c'è una divergenza rispetto all'edizione di Anderson.

A 1, 530 *aucta fuga forma est*, si resta in dubbio: si deve preferire *aucta fuga forma est*, una breve frase indipendente da quanto precede (così è trasmessa minoritariamente) o *auctaque forma fuga* della grande maggioranza della tradizione? In primo luogo bisogna prendere una decisione riguardo alla presenza o meno di *-que*. Parrebbe superiore l'impiego della congiunzione: una breve frase con una funzione in qualche modo riassuntiva avrebbe quasi quasi l'aspetto di una ripetizione dopo *tum quoque visa decens* (v. 527). La situazione rimane però molto incerta, come conferma anche il *fortasse recte* di Tarrant in apparato.

Forse impossibile decidere se a 3, 178 sia da leggere *nudae viso* (con Tarrant) o *viso nudae* (con Magnus e altri), lezione che in apparato è accompagnata da *fortasse recte*.

A 3, 205 abbiamo il ritorno alla tradizione migliore (così Haupt-Ehwald-von Albrecht): *hoc ... illud...* va inteso con valore correlativo.¹ Tradizione minoritaria, ma sicuramente da preferire a 8, 402: la frase ha un tono conclusivo e non viene posta sullo stesso livello di quelle che la precedono. Va anche accettata (nonostante Magnus) l'inversione di emistichi a 8, 701-702, benché sia trasmessa

¹ Cf. D. R. Shackleton Bailey, *Propertiana*, Cambridge 1956, p. 279; *ThLL*, VI.3, 2715, 40-2717, 13.

solo in una porzione molto ridotta della tradizione: *stramina* sarà per forza in connessione con il tetto della capanna. Molto probabile l'inversione, che poggia su una base manoscritta più solida (MN^{ac}), a 14, 426-427.

Per quanto riguarda la struttura della frase e le congiunzioni, la linea di tendenza è evidente: il periodo delle *Metamorfosi* acquista rapidità e chiarezza e, in genere, persuasivamente. Molto spesso in passato abbiamo avuto degli eccessi di conservatorismo, laddove interventi estremamente economici possono risolvere molto.

A 1, 388 è preferibile la scelta di Tarrant per *caecisque, lectio difficilior*, che dà luogo ad una costruzione più elegante.¹ Così al verso successivo la lezione *datae sortis* va anteposta a *deae, sortis* (accusativo, con la punteggiatura di Magnus, che come c'era da attendersi dà la preferenza alla lezione di Δ).²

Un caso particolarmente intricato è costituito da 1, 676-677, che così leggiamo nell'edizione di Tarrant: *hac agit ut pastor per devia rura capellas / dum venit abductas*, da tradurre: «con questa (sc. *virga*, il caduceo, che Mercurio non ha deposto al momento della metamorfosi in pastore) come un pastore mentre viene per la campagna fuori mano, spinge le capre rubate», oppure anche «le capre rubate mentre viene». La lezione *abductas* ha una base manoscritta quantomai esigua di contro ad *adductas*, preferibile. È più verosimile che Mercurio si presenti come un pastore qualsiasi che si serve del proprio bastone per riunire le bestie che si sono sparpagliate per ogni luogo della campagna. In questo modo, proprio perché deve spingersi in ogni dove, finisce per trovarsi davanti ad Argo.³ La storia dell'uccisione del custode dai cento occhi e della metamorfosi di Siringa è una delle più sofisticate delle *Metamorfosi* ed è singolarmente infestata da problemi di testo.⁴

Esemplare, nel senso che dicevamo, la scelta a 2, 454 di *venatu et*, debolmente attestato, che risolve ogni problema: l'accostamento di due ablativi (*venatu et fraternis flammis*), interpretati come cau-

¹ Benché in apparato *caecis* (ora difeso da G. Liberman, «Rev. Philol.» 78, 2004, p. 58) sia accompagnato da *fortasse recte*; cf. anche A. G. Lee, ad loc., Cambridge 1962, p. 151.

² Cf. Lee cit. supra, ad loc., pp. 151-152.

³ Il confronto con Sil. 7, 437-439, forse ripresa di questo passo, potrebbe favorire *adductas*. Invece il fatto che tradizionalmente siano i *latrones* a spingere il bestiame per *devia rura* non è significativo.

⁴ Al v. 678 la congettura di Ehwald, *nova et*, ha dalla sua parte più argomenti della scelta di Tarrant *at tu* (del *Paris. lat.* 8008, un manoscritto del xiv sec.) al posto di *arte* in fine di verso. L'eco con 709 è sicuramente voluto ed efficace.

sa immediata e causa secondaria, sembra effettivamente troppo arduo.¹

A 4, 121 la lezione scelta da Tarrant, *ut*, è ancora più minoritaria: qui però non pare necessario discostarsi dalla tradizione più autorevole. *Ut* a prima vista è più coerente con la similitudine che segue, ma non indispensabile: non occorre che il morente giaccia supino a terra perché si realizzi con proprietà il paragone con il tubo rotto. Probabilmente avrà influito il sospetto di interpolazione a cui è sottoposto il v. 120.²

Solo M²⁵ riporta la lezione adottata a 5, 172: Tarrant ci offre un periodo strutturato più chiaramente e leggermente più facile a livello linguistico. La lezione attestata pressoché unanimemente è però *difficilior* e rende con più precisione lo svolgersi degli avvenimenti; naturalmente comporta il segno di interpunzione dopo *fregit* e non dopo *columnae* (così Tarrant).³

La scelta a 5, 217 è giustamente marcata dall'indecisione (*fortasse recte* in apparato per la lezione respinta). Il testo di Tarrant (*quaecumque est*) è leggermente più chiaro rispetto a quello della quasi totalità della tradizione (*quaecumque ea*) ed è sostenuto da un buon parallelo con Verg. *Aen.* 5, 83 *nec tecum Ausonium, quicumque est, quaerere Thybrim*.

Il testo trádito a 7, 12 pare difficilmente accettabile, e già Magnus stampava *nisi*, congettura di Heinsius. Similmente a 7, 499 Tarrant accoglie giustamente la lezione universalmente adottata prima di Anderson: *a dextra; et* darebbe luogo ad un periodo veramente deforme.⁴ Così è assolutamente condivisibile la riproposizione di *at* a 14, 484.

Sembra opportuno innovare a 7, 164 stampando *tum* (lezione assolutamente minoritaria) rispetto a *cum* della pressoché totalità

¹ Diverso il caso di 3, 49 *hos necat adflatu funesti tabe veneni*, in cui i due ablativi con valore strumentale (l'uno immediato, l'altro secondario) danno luogo ad una struttura più chiara, in quanto *tabe* è un elemento presente in *adflatu* (rimane peraltro la possibilità di intendere *tabe* in dipendenza da *funesti*); lo stesso accadrebbe a 8, 160-161 *lumina flexa / ducit in errorem variarum ambage viarum*, dove la quasi totalità dei manoscritti dà *flexu*, da accogliere. Ancora differente *Pont.* 2, 7, 39-40 *ut ... caducis / percussu crebro saxa cavantur aquis*, dove comunque la subordinazione di un ablativo all'altro è inequivocabile.

² Il suicidio è compiuto nel modo tradizionale; inusuale, invece il fatto che questo suicida tolga da sé l'arma, come il guerriero colpito dal nemico (e.g. Pallante in Verg. *Aen.* 10, 486-487, dove peraltro c'è un tratto innovativo) – da ciò probabilmente i sospetti di Tarrant: si tratta però di un elemento essenziale per la narrazione.

³ Discorso analogo per 13, 38, dove Tarrant stampa il più ovvio *sed* di pochi testimoni recenziori: *et* della totalità, si può dire, della tradizione è decisamente *lectio difficilior* e produce una formulazione un pochino più concettosa.

⁴ Opportuno ritornare alla situazione antecedente ad Anderson anche a 8, 139; 13, 273.

della tradizione. *Cum* avrebbe senso solo se si trattasse di un *cum inversum*, ma così non è.¹ Inoltre l'errore potrebbe essere stato facilmente indotto dalla presenza di *iam* al verso precedente, avverbio che spesso si accompagna appunto al *cum inversum*. Del tutto analoga la situazione a 4, 695. Si tratta di due esempi della medesima corruzione. Non si può invece dire che i due *cum* si sostengano a vicenda; 12, 169 rende evidente tutta la differenza tra questi casi.

La scelta di Tarrant va sicuramente condivisa a 7, 469 *nec*, nonostante l'esiguità della base manoscritta – *at* della quasi totalità della tradizione non dà senso; così anche a 3, 261 *dum* (congettura di Bothe, accolta già da Magnus), che migliora in maniera decisiva l'andamento del periodo. Inoltre è più economica di *solvens* (*Capoferreus*) per *solvit*.

Un caso difficile è rappresentato da 7, 583, che implica anche una decisione relativa al v. 582. Gli editori precedenti stampavano: *Quid mihi tunc animi fuit? an, quod debuit esse, / ut vitam odissem et cuperem pars esse meorum?*, «Che animo ebbi allora? Forse quale dovevo, odiare la vita e desiderare di essere uno dei miei?» Questo comporta la scelta della tradizione minoritaria per *an quod* al v. 582 e di quella maggioritaria per *ut* al v. 583. Si realizza così un parallelo con 5, 626 *quid mihi tunc animi miserae fuit? anne quod agnae est...?* Tarrant adotta la lezione più solida al v. 582 (*aut quid*), e quella che lo è di meno al v. 583 (*ni*): «quale allora fu il mio animo o quale avrebbe dovuto essere, se non di odiare la vita...». Si perde il parallelo con 5, 626, che però non aveva alcun valore funzionale. L'effetto stilistico che discende dall'una o dall'altra opzione è piuttosto differente, ma è difficile giungere ad una soluzione univoca, e forse non è pura fatalità che qui Tarrant sia sulla posizione opposta a quella di Heinsius.² Piuttosto dubbio il caso di 9, 299, anche se la scelta di Tarrant sembra opportuna: la sinalefe di *et* non crea problemi e la presenza della congiunzione può forse suggerire che la dea non si stringe il ginocchio con le dita.³ A 10, 377 la scelta di *aut* (Tarrant) è la più facile per l'andamento della frase, ma si resta incerti di fronte alla possibilità di *et*, il cui uso sarebbe un po' inconsueto

¹ Convince poco la soluzione di alcuni editori di porre interpunzione forte prima di *cum*.

² Pare giusta, invece, con una certa sicurezza, la preferenza accordata al testo della tradizione migliore a 13, 158 (*num*) con l'accoglimento poi della congettura di J. F. Huyck, *A commentary on Ovid's *Armaurum iudicium*: "Metamorphoses" 12. 612-13. 398*, Diss. Harvard, Cambridge (MA) 1991, nota ad loc.: *ille ... ille*.

³ Maggiore chiarezza si consegue anche con *ut* a 12, 487.

ma accettabile, e quindi è molto appropriato il *fortasse recte*. A 15, 307 invece, per motivi di senso, la bilancia sembrerebbe pendere maggiormente verso *et* (Tarrant; lezione debolmente attestata), anche se naturalmente *aut* parrebbe la soluzione più facile. A 11, 276 Tarrant accoglie la congiunzione *et* di pochi testimoni ed evita così l'asindeto con anafora del relativo.¹ A 11, 608 Tarrant opta per la soluzione che conferisce maggiore scorrevolezza (*ne ... reddat*), oltre a dare il senso preferibile.² Così a 14, 160, dove la sua scelta è quella della tradizione assolutamente minoritaria: *e rupibus* non è inaccettabile in assoluto, dato l'uso ovidiano delle preposizioni per realizzare dei nessi densi, ma qui creerebbe una certa dissonanza dopo *desertum*. Il gran numero di lezioni in alternativa ad *e* (*in, sub, prae*) induce a supporre la presenza di una corruzzela. *Qui* risolve tutto elegantemente. Più condivisa dagli editori l'opzione per *aut*¹ a 14, 176, che si fonda su una base parimenti esigua. La sequenza di due *ut* con diverso valore sembra però difficile. L'accoglimento della congettura di Burman a 12, 122 (*repetit*) determina la scelta a favore di *fatus*, che articola meglio il periodo. A 13, 496 *en*, congettura di Heinsius, si lega alla lezione, assolutamente minoritaria, accolta da Tarrant al verso precedente: *tuum, mea vulnera, vulnus*, che però finisce per togliere valore a *tu quoque vulnus habes* al v. 497.³ Giusta l'incertezza che Tarrant esprime attraverso il *fortasse recte* a 14, 809 *nec praeside pendet ab uno*, dove il dilemma è suscitato dallo stretto parallelismo con *fast. 2, 483-484*, che favorirebbe il *nec* debolmente attestato, mentre considerazioni di più vasto respiro⁴ indurrebbero ad optare per *et* della quasi totalità della tradizione.⁵

Quanto all'uso dei modi, mi limito ad un unico esempio, 4, 610: data la struttura del periodo, pare molto difficile sostenere che *genusque ... Iovis* (609-610) sia un membro a sé, da dividere dai due che precedono, in modo tale da giustificare l'uso dell'indicativo. È pertanto preferibile il congiuntivo, anche se è attestato minoritariamente.

Un esempio di come quest'edizione sia meditata ed estremamente curata si vede anche a proposito dei nomi propri. Alle volte

¹ In questo contesto si può anche aggiungere che l'interpunzione forte di Tarrant alla fine del v. 277 è superiore a quella debole degli altri editori. Un'anafora con *utque ... utque* è evitata a 13, 456, con una decisione senz'altro condivisibile, anche per l'assoluta facilità nella genesi della corruzzela.

² Cf. la nota ad loc. di A. H. F. Griffin, *A Commentary on Ovid Metamorphoses Book XI*, Dublin 1997, p. 242.

³ Cf. H. Magnus, *Zu Ovids Metamorphosen*, «Hermes» 39, 1904, pp. 55-56.

⁴ Cf. P. Hardie, *The Epic Successors of Virgil*, Cambridge 1993, p. 6.

⁵ Ricordo ancora il necessario miglioramento introdotto dalla congettura *cui* (*qui codd.*) di M. Akkrig a 6, 409.

si tratta di doverosi restauri di contro a scelte singolari di Anderson: possiamo menzionare il caso di 12, 581 *in volucrem corpus nati Phaethontida versum: Cycneida* da un lato è chiara *lectio faciliior*, la cui origine si può spiegare con una glossa, dall'altro dà luogo ad una sostanziale tautologia, impensabile per un autore della dottrina di Ovidio. Lo stesso vale per 12, 625 *Laerteque fuit tantae fiducia laudis*: i manoscritti danno, nella grande maggioranza, la lezione *Laertiadeque*, che non comporta alcun ulteriore intervento, ma che presenta un'intollerabile sinizesi di *a* con *e*.¹ È dunque necessario accogliere *Laerteque* (o *Laertaque* con la desinenza latina, cf. *her.* 3, 29): tra l'altro Tarrant ci presenta questa lezione come dato della tradizione manoscritta, e non come congettura (così Anderson). L'impiego del nome del padre e non del patronimico implica un intervento sul verso precedente (624), che Tarrant stampa: *solis Telamone creato*, accogliendo la congettura di Bentley (i codici danno *solis ... creato*), più economica di quella di Heinsius *solis ... creatis*.

Notevole la sostituzione di *Cepheus*² a *Perseu* a 4, 770, che produce un'articolazione del discorso molto migliore. Questo parrebbe un progresso sicuro, nonostante i molti problemi del passo. Lo stesso si può dire a proposito dell'adozione della congettura di Bothe a 5, 224 (*Perseus* al posto di *Phineu*): efficaci i due confronti con 2, 596 e 13, 115 menzionati da Tarrant in apparato.

A 7, 132 *in caput Aesonii iuvenis torquere parantes* viene accolta la congettura di Heinsius *Aesonii*, «figlio di Esone», al posto di *Haemonii*, «tessalo», dei manoscritti. In apparato si rinvia a *her.* 12, 66, dove abbiamo in riferimento a Giasone la iunctura *Aesonius iuvenis*.³ Sarebbe un effettivo miglioramento, dato che in Ovidio *Haemonius* nelle storie di Giasone non è mai riferito all'eroe stesso (*Haemonius iuvenis* è Achille). Naturalmente non esiste una forza superiore che lo debba di necessità escludere, ma la linea di tendenza pare abbastanza decisa.

È invece doveroso il restauro *Argiodus* a 3, 224, che risale ad Haupt, ed è accettato già da Magnus. In greco in Omero sono attestati aggettivi composti in ἀργι- e non in ἀργι-: cf. in particolare *Il.* 11, 292 κύνας ἀργιόδοτας.

Non si può essere altrettanto sicuri nei riguardi della congettura di Housman che Tarrant stampa nel testo a 4, 663, *Aetnaeo. Aeterno* dei manoscritti dà poco senso, ma non ci sono motivi reali

¹ E. J. Kenney, «Class. Rev.» 34, 1984, p. 34.

² Tarrant in apparato lo dà ricavabile dalla traduzione di Planude, e congetturato da M. Haupt. In realtà il testo di Planude non è chiaro e non offre un decisivo supporto per la lezione.

³ Cf. la nota di F. Bessone, ad loc., Firenze 1997, p. 132.

che facciano preferire la proposta di Housman alle molte altre che sono state avanzate.¹ Riesce difficile accettare a 10, 65 la congettura *Stygii* (Heinsius) al posto di *timidus: Stygii* introduce un elemento superfluo, mentre il testo tràdito, ineccepibile da un punto di vista linguistico, spiega la ragione profonda della metamorfosi.

Da segnalare *Asbolos* (in sostanza **W**) a 12, 308² e *Lycotan* a 12, 350. Significativa del pari a 12, 452 la scelta dell'accusativo *Pelethronium* (da concordare quindi con *Erigdupum* del verso successivo) che ci è trasmesso dall'unico codice **b**, di contro al nominativo di tutto il resto della tradizione, che quindi riferisce l'aggettivo a *Macareus*. Naturalmente di per sé peletronio, voce dotta che ha il significato di 'tessalo', potrebbe essere sia epiteto di un centauro, Erigdupo, che di un lapita, Macareo. Di certo la struttura della frase stampata da Tarrant è più efficace: un'ulteriore conferma della grande attenzione che c'è in quest'edizione per i meccanismi profondi, potremmo dire, dello stile ovidiano.

Molto arduo è il caso di 13, 684, dove Tarrant accoglie con coraggio nel testo la lezione *Lindius*, «di Lindo», città dell'isola di Rodi, che sarebbe la patria di Alcone, l'autore dei rilievi sul cratere donato da Anio ad Enea. Alcone è il nome di uno scultore di età tardoclassica, menzionato in un frammento di Damosseno, *PCG* 1, 2-4, vol. v, pp. 1-2 K.-A., e in Plin. *nat.* 34, 141 (*Hoc signum exstat hodie Rhodi.*) *Est in eadem urbe et ferreus Hercules, quem fecit Alcon laborum dei patientia inductus*, dove si tratterebbe, come nell'altro caso, dell'opera di un cesellatore, che avrebbe lavorato a martello le singole lamine di ferro cesellandole dopo averle connesse.³ Nelle *Metamorfosi* invece abbiamo ovviamente a che fare con un personaggio mitico, di cui ci viene detta la patria, con un aggettivo che pone un problema interessante. Praticamente tutti gli editori moderni stampano *Hyleus*,⁴ e quindi Alcone sarebbe originario di

¹ M. Pulbrook, *Eleven emendations in Latin poets*, «Hermathena» 120, 1976, pp. 44-46.

² Ma cf. C. Wendel, *De nominibus bucolicis*, «Neue Jahrbücher für class. Phil.» Suppl. 26, 1901, p. 56.

³ Cf. la nota ad loc. di A. Corso, Torino 1988, p. 259. A questo Alcone va riferita anche la menzione in *Culex* 67.

⁴ La quasi totalità dei codici offre *nileus*, che non dà senso; N. Hopkinson, nel suo commento al libro XIII delle *Metamorfosi*, Cambridge 2000, nella nota ad loc., p. 201, mette in discussione la restituzione *Hyleus*, argomentando che l'aggettivo tratto da *Hyle* è *Hylaeus*, non *Hyleus*; *Hyleus* deriverebbe propriamente da *Hylos*, che è il nome di un fiume della Frigia e non pare pertinente; altrimenti dovremmo congetturare *Hylicus*, forma attestata da Stefano di Bisanzio, s.v. *Hyle*. Pertanto Hopkinson pone *nileus* tra croci. Se si considera il contesto fitto di nomi greci, possiamo pensare ad un grecismo, che non crea particolari problemi: cf. U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften*, iv, Berlin 1962 (1884), p. 563. *Hyle* in Omero ha la prima sillaba breve

Hyle in Beozia, e di conseguenza un compaesano di Tichio, l'artefice dello scudo di Aiace (cf. *Iliade* 7, 219-223, con l'analogia tra *fabricaverat Alcon* alla fine del v. 683 e *Τυχίος κάμει τεύχων*, v. 220, nella medesima posizione metrica). Questo sarebbe senz'altro un dettaglio ricco di significato, proprio perché alcuni interpreti antichi proponevano di porre la patria di Tichio a *Hyde* in Lidia. Perciò nelle *Metamorfosi*, stante il contesto così chiaramente beota, Ovidio prenderebbe posizione con un gesto da erudito poeta-critico sul problema dell'origine dell'omerico Tichio.¹ In tal senso è notevole che nella tradizione manoscritta ovidiana sia attestato *lidius* (W). Nello pseudo-Lattanzio Placido abbiamo *Lindius*, una lezione coerente con la notizia di *Plin. nat.* 34, 141. Tarrant esibisce dunque un forte gesto di fiducia nei confronti dello pseudo-Lattanzio Placido,² che perciò in questo caso è visto, un po' eccezionalmente, come depositario di autentica tradizione ovidiana. *Lindius* però non pare persuasivo proprio perché così avremmo una totale sovrapposibilità tra l'artista storico e quello mitico.

Altrettanto irresolubile sembra la situazione a 7, 464, dove Tarrant stampa nel testo *florentemque thymo Syron*; *Syron* la dice congettura di Naugerio (in realtà da questi proposta molto ipoteticamente e poi scartata). Il nome di quest'isola delle Cicladi è irrimediabilmente corrotto nella tradizione manoscritta che dà *cyprum*; al posto di *thymo* i manoscritti danno *tyron*, ma la congettura di Heinsius è giustamente accolta da tutti. Congetture che hanno una loro probabilità sono *Syron*, appunto, e *Cythnon* (che Tarrant non menziona in apparato), altra isola della zona. *Cythnon* fa la sua comparsa con il *Regius*, anche se per rimediare a *tyron*.³ Già Heinsius si esprimeva con equanimità nella scelta tra *Syron* e *Cythnon* e pare che non si possa giungere ad una decisione. La fama della fenicia Tiro ha oscurato il nome della piccola isola; si può eventualmente ipotizzare che nel testo il termine *tyron* sia pe-

in *Il.* 5, 708 e 7, 221, ma lunga in 2, 500; la quantità breve della prima sillaba aveva spinto antichi interpreti di Omero a supporre una confusione con *Hyde*: cf. la nota di G. S. Kirk, ad *Il.* 7, 220-223, Cambridge 1990, p. 264. Ovidio, nel caso la lezione da accogliere sia *Hyleus*, necessariamente con la prima sillaba lunga, avrà pensato anche a questo?

¹ Cf. v. Wilamowitz-Moellendorff cit. [n. 4 a p. 130].

² Un testo da lui esaminato minutamente (vedi *The Narrationes of 'Lactantius'* cit. [n. 2 a p. 106]), sul quale ora cf. Al. Cameron, *Greek Mythography in the Roman World*, Oxford 2004.

³ Naugerio invece riteneva che la si dovesse sostituire a *cyprum*: «*mea quidem sententia, Cythnon planamque Seriphon, recte legitur, quid vero Tyri loco sit reponendum, quaerant alii*»; cf. G. Luck, «*Exempl. Class.*» 9, 2005, p. 194.

nentrato come glossa, e questa genesi della corruttela favorirebbe leggerissimamente Citno, che era celebre per il suo formaggio. Inoltre sarebbe strano che immediatamente dopo Syron, isola quasi del tutto pianeggiante, si parlasse di *planam* ... *Seriphon*, che ha invece un'orografia più accidentata.

Subito dopo, al v. 466, sembra più opportuno mantenere il dato di alcuni manoscritti, *Sithonis*, di contro a *Siphnon et*, congettura di Heinsius stampata nel testo da Tarrant. Ai vv. 465-468 abbiamo un racconto di metamorfosi: Arne, che ha consegnato per oro la sua isola a Minosse, è stata trasformata in gazza. Si tratta di un accenno alla tematica poi sviluppata più ampiamente nella storia di Scilla, traditrice per amore in *met.* 8. *Sithonis*, «tracia», riferito ad Arne, è un epiteto decisamente problematico. Tuttavia abbiamo attestazioni (e.g. *Parthen. narr. am.* 19; *Diod.* 5, 50, 3) di una tradizione che vuole la presenza dei Traci nelle Cicladi, specificamente nell'isola di Nasso, che appunto ci attenderemmo in questo catalogo. Una conferma in tal senso verrebbe anche dal mito locale.¹

Naturalmente in una nuova edizione la curiosità è suscitata immediatamente dalle congetture dell'editore. Tarrant è parco nello stampare sue proposte nel testo, e infatti lo fa soltanto otto volte.

Il primo caso è il passo, molto difficile, 1, 712, all'interno della storia di Pan e Siringa, dove si dice che Pan costruisce il proprio strumento con le canne in cui si è trasformata la sua amata. La tradizione unanime ci dà *nomen tenuisse puellae*: Pan è il soggetto dell'infinito, come è del tutto chiaro dalla frase che precede; la traduzione sarebbe: «strinse il nome della fanciulla» (nel discorso indiretto), da intendere: nel flauto a molte canne strinse il nome, e il nome soltanto, della fanciulla. La dizione ovidiana pare tuttavia in questo caso artificiosa e finora gli editori hanno indicato la difficoltà che c'è in *tenuisse*, senza però risolverla con successo. In storie eziologiche di questo tipo la narrazione termina regolarmente con un riferimento al nome acquisito dal nuovo essere; per l'uso di *tene-re* cf., per es., 4, 415 *nocte volant seroque tenent a vespere nomen*, dove si dà conto del nome del pipistrello. Gli emendamenti proposti in precedenza intendono *disparibus calamis* (v. 711) come dativo e mantengono Pan come soggetto e *nomen* come oggetto (e.g. *tribuisse*) oppure rendono *nomen* soggetto (e.g. *mansisse* o *venisse*). *Posuisse* di Tarrant dà un senso molto buono ed è ineccepibile da un punto di

¹ Cf. G. L. Huxley, *Arne Sithonis*, «*Class. Quart.*» 32, 1982, pp. 159-161.

vista linguistico.¹ Inoltre è molto chiara la genesi della corruzione: *calamos tenuisse palustres* al v. 706 avrebbe influenzato i copisti al v. 712. Proprio per questo non è necessario dare la preferenza a *tribuisse*, apparentemente più vicino alla lezione tradita. L'unica fonte di incertezza è che in tal modo si perde il punto centrale della storia, vale a dire che Pan, stringendo il flauto, stringe la fanciulla stessa. C'è da chiedersi se non convenga mantenere il testo dei manoscritti, confinando dubbi e ipotesi in apparato.

Un altro punto difficile è affrontato con un'*emendatio ope ingenii*: 2, 506 *sustulit et volucris raptos per inania vento*. *Volucris* sostituisce *pariter* della quasi totalità della tradizione, che sembra effettivamente inaccettabile. L'errore deriverebbe dalla persistenza di *pariter* del verso precedente e quindi, in questo caso in particolare (come in fondo anche prima per *posuisse*), non è necessaria una probabilità paleografica nella congettura. Va detto che *celeri* di alcuni manoscritti (non privi peraltro di autorità) potrebbe rappresentare la lezione originale: il fatto che il vento sia veloce ha una reale importanza ai fini della storia.² Tarrant ritiene, evidentemente, che *celeri* sia frutto dell'attività congetturale di un copista che aveva voluto rimediare ad un errore da lui individuato. In questo senso *volucris* aggiungerebbe l'idea che madre e figlio vengono portati fin nel cielo, sollevati da terra. Forse anche qui sarebbe stato meglio stampare nel testo la lezione dei manoscritti, *celeri*, e confinare *volucris* all'apparato.

A 3, 642 il testo dei codici (*pro se quisque timet*) non è sostenibile: sembra proprio una glossa volta a spiegare le reazioni del resto dell'equipaggio a quanto fa il nocchiero. La proposta di Tarrant (*'persequitur?' retinens*) è forse un miglioramento rispetto alla congettura di Riese (*'persequitur? retine!'*), ma rimangono parecchi dubbi, soprattutto per la posizione sintattica del participio *retinens* dopo il discorso diretto e la mancanza di un oggetto espresso o vicino.³ Assolutamente ineccepibile, ricordiamo in questo contesto, la scelta di *Opheltes* (dato da una linea minoritaria della tradizione) al posto del vocativo *Acoete* al v. 641.

¹ Il confronto con Verg. *Aen.* 7, 63, menzionato in apparato, è uno dei tanti che si potrebbero addurre.

² Il catasterismo è descritto come un rapimento nel cielo ad opera del vento anche ne *La chioma di Berenice* di Callimaco (fr. 110, 55 Pf.; cf. anche Catull. 66, 55).

³ Si può qui segnalare il più recente contributo al passo, la congettura di M. Possanza nella recensione all'edizione di Tarrant in «BMCR» 2005.06.27: 641-642 *quis te furor* – (aposiopesi) *inquit Opheltes; / praedae quisque timet*, «ciascuno teme per la preda», che nella vivace scena ovidiana introduce un elemento un pochino piatto e debole.

Singolare la situazione a 3, 720, dove la tradizione è unanime e tollerabile: *Autonoës* di Tarrant introduce però un miglioramento al quale è difficile rinunciare una volta che lo si è conosciuto.

A 5, 482 la lezione trädita da due testimoni, *falsa*, che ha goduto di una certa fortuna, dà effettivamente poco senso: se la accettassimo, ci produrremmo veramente in un atto di culto della corruzione. *Sparsa*, della quasi totalità della tradizione, pare, come *falsa*, una glossa a *vulgata* del verso precedente. *Laesa* è una soluzione elegante, superiore a *lassa* di E. C. Chr. Bach.

A 7, 375 abbiamo una proposta molto fine, che si armonizza con la tendenza, mostrata più volte da questa edizione, a conferire alla struttura del periodo un andamento più chiaro e meno problematico. Forse qui si può mantenere la congiunzione trädita, *et*, in quanto si tratta sì di un avvenimento che si contrappone a quanto precede, ma rientra nell'antefatto della metamorfosi.

Diverso il caso di 10, 257, dove l'intervento (congettura *sed* al posto di *et*) è sostanzialmente dovuto all'espunzione del verso precedente. Così anche a 9, 728 *me* al posto di *mih* è conseguenza dell'espunzione dell'ultima parte del v. 728 e della prima del v. 729.

Forse può essere questo il luogo in cui menzionare le brillanti soluzioni adottate o proposte da Tarrant per alcuni *loci vexatissimi*: persuasiva¹ quella adottata per 7, 186-186a *solverat alta quies; nullo cum murmure saepes* / [*sopitae similis, nullo cum murmure serpens*]; che giustamente è contrassegnata in apparato dall'espressione di dubbio. Il passo infatti è guastato in maniera forse irrimediabile. L'attuale numerazione deriva dal fatto che Heinsius aveva eliminato dal suo testo il v. 186a, benché sia attestato da buoni manoscritti. Il problema della compresenza di 186 e 186a, uno dei quali a prima vista parrebbe superfluo, è complicato dall'incertezza sull'ultima parola di ciascuno dei due versi: totale è infatti la confusione nei nostri testimoni tra *saepes* e una voce del verbo *serpere*, in genere il participio, *serpens*. Il rimedio più immediato è il ricorso all'espunzione: si può eliminare il v. 186a stampando: 186 *nullo cum murmure serpens*, riferito a *quies* (cf. Verg. *Aen.* 2, 268-269 *tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris / incipit et dono divom gratissima serpit*), oppure (così Tarrant): *nullo cum murmure saepes*, il cui

¹ Così anche l'edizione di G. M. Edwards (nel *Corpus Poetarum Latinorum*, ed. J. P. Postgate, London 1894), un'opera elogiata sia da Tarrant, *Editing Ovid's Metamorphoses* cit. [n. 4 a p. 106], p. 351 che da Hall, recensione cit. [p. 107 n. 5 da p. precedente], p. 62, nel contesto del biasimo rivolto ad Anderson per non averne tenuto conto. Allo stesso risultato perviene, in maniera un po' diversa, Lafaye: 186-186a *solverat alta quies; [nullo cum murmure serpit / sopitae similis;] nullo cum murmure saepes*.

verbo si ricava da *silent* del v. 187. Altrimenti, come nell'edizione di Haupt-Ehwald-von Albrecht, va ipotizzata una lacuna tra il v. 186 (con *serpit*) e il v. 186a (*saepes*), per dare anche un senso all'altrimenti enigmatico *sopitae similis*; ma anche questo frutto della disperazione è più amaro della soluzione di Tarrant.

Un altro punto particolarmente difficile, che per Tarrant è un esempio di tipologia di corruzione, è costituito dai vv. 7, 687-688, che così come ci sono traditi, nelle varie versioni, presentano tali difficoltà e contraddizioni da non essere accettabili. Il senso generale parrebbe: Cefalo risponde alla domanda di Foco che riguarda il giavellotto, ma tace sul prezzo al quale lo ha ottenuto, un silenzio che è in qualche modo connesso con il suo senso del pudore. Il punto è decisivo in relazione al problema di ciò che Cefalo dice e ciò che tace, alla tendenziosità della sua narrazione. I lettori delle *Metamorfosi* avevano naturalmente presente il modo, così disonorevole, in cui l'eroe si procurava l'arma nella versione di Nicandro ed è proprio su questo presupposto che acquista spessore e particolare densità di significato la trattazione ovidiana del mito. Un'allusione al racconto nicandro è sicuramente presente all'interno del discorso di Cefalo ai vv. 749-750, secondo uno dei meccanismi attivati a proposito delle 'storie non dette': quanto è accaduto nell'altra versione viene presentato nella forma ipotetica «se fosse stato così (come nella forma della narrazione scartata nelle *Metamorfosi*), io avrei fatto...».¹ La frase, però non mina la coerenza della rievocazione e approfondisce il carattere di Cefalo;² viene intesa nel suo doppio valore, per così dire, dal lettore, grazie alle sue competenze, non dagli ascoltatori che l'eroe si trova ad avere in quel momento. Questo riferimento alla versione scartata non implica però che la dobbiamo ritrovare anche ai vv. 687-688. L'intervento dell'autore onnisciente, che screditerebbe fin dall'inizio il protagonista, sembrerebbe piuttosto grezzo. La soluzione di Tarrant è dunque molto convincente: il solito lettore dotto avrebbe annotato a margine un riferimento alla versione nicandrea che poi sarebbe stato inglobato nel testo.³ Bisogna ipotizzare un'espunzione, ma questo non è sufficiente: il materiale non autentico ha eliminato almeno un verso originale. Di fatto nessuna tra le versioni proposte dai manoscritti principali per questi due versi è accettabile:

¹ Cf. R. J. Tarrant, *Roads Not Taken: Untold Stories in Ovid's Metamorphoses*, «MD» 54, 2005, in particolare pp. 77-85.

² Cf. Idem, *The Silence of Cephalus: Text and Narrative Technique in Ovid, Metamorphoses 7.685ff.*, «Trans. Amer. Philol. Ass.» 125, 1995, p. 107.

³ Idem, *The Silence of Cephalus* cit. supra, [n. 2], p. 108.

- 687 quae petit ille refert et cetera nota pudori,
 687a quae patitur pudor, ille refert et cetera narrat;
 687b quae petit ille refert; ceterum narrare pudori
 688 qua tulerit mercede, silet tactusque dolore

Limitandoci anche solo al piano strettamente linguistico, manca l'indicazione del soggetto Cefalo (*ille* si riferirebbe ad uno dei suoi accompagnatori), il cui nome deve perciò essere inserito nel testo. *Qua tulerit mercede*, in base a quanto detto, pare fuori luogo; *silet* è invece inteso più appropriatamente come espressione della fatica che l'eroe prova nel rievocare quanto è successo. Su questa base Tarrant propone, *exempli gratia*, il verso seguente, che sarebbe stato scacciato dalle interpolazioni (se pure non si deve supporre una perdita più consistente), e che più che altro esprime il contenuto che ci saremmo aspettati di rinvenire a questo punto:

ipse diu reticet Cephalus tactusque dolore.

Ci piace concludere con questo passo proprio perché esemplifica con assoluta evidenza l'unione di una fine sensibilità letteraria e salda erudizione con una profonda conoscenza e capacità di valutare la tradizione manoscritta. Naturalmente, la densità della riflessione che sta alla base delle nuove *Metamorfosi* potrebbe indurre a moltiplicare senza limite i passi analizzati, con un corrispondente accrescimento di gratitudine per chi ha reso possibile una discussione così appassionante. Rimane la solidità di tanti punti ormai chiariti, non solo a proposito di singoli luoghi, ma anche in relazione a tipologie linguistiche e stilistiche. *L'aetas Ovidiana* che stiamo vivendo trova in questa edizione una delle sue espressioni più significative.¹

Università di Pavia

¹ Un ringraziamento agli anonimi *referees* della rivista e agli amici Federica Bessone ed Andrea Cucchiarelli per la loro attenta lettura e i loro suggerimenti. Troppo tardi per poterne tenere conto, sono venuto a conoscenza della importante recensione di G. Luck, «Exempl. Class.» 9, 2005, pp. 249-271.